

Libertà di informarsi.

Ogni giorno alla ricerca della verità (?!)

In collaborazione con Unioncamere e Club Santa Chiara

Giovedì 24, ore 18.30

Relatori:

Ferruccio DE BORTOLI,
Direttore de Il Corriere della Sera

Paolo LIGUORI,
Direttore di Studio Aperto

Vittorio FELTRI,
Direttore di Libero

Marco MINNITI,
Sottosegretario al Ministero della Difesa

Giampietro GAMALERI, Consigliere d'Amministrazione RAI

Moderatore:

Alberto SAVORANA

Savorana: Nell'immaginare le pagine dei vostri giornali, o le aperture dei vostri telegiornali, dal punto di vista della necessità di informare, che cosa sentite come urgente, o in base a quali criteri stabilite la dignità di un fatto, di una notizia, così che essa occupi spazio, carta, inchiostro, immagini? Fate riferimento al caso, a un certo sentore comune, o all'editore? Nel fare il vostro mestiere, e quindi nell'informarci, a chi obbedite?

De Bortoli: Credo che il giornalista non debba rispondere soltanto ai propri lettori, ma debba seguire una sua etica della funzione, nella quale una notizia è una notizia, nel senso che se l'ha verificata, se l'ha curata, se l'ha cercata con onestà e con indipendenza, successivamente la pubblica nel modo migliore e la sottopone ad un lettore che è adulto, e può decidere. Penso che questa sia la regola, semplicissima, che dobbiamo seguire. Mai dobbiamo porci la domanda "fatale", a chi possa mai giovare questa notizia, se possa danneggiare qualcuno, se possa favorire qualcun altro; naturalmente nel rispetto di quelli che sono i diritti che, costituzionalmente, vengono prima del diritto di cronaca e del diritto di critica, quindi avendo soprattutto un grande rispetto per la persona umana, per l'attività della persona.

Come è stato detto e sottolineato in occasione del giubileo della comunicazione, dedicato all'informazione e a come si fa informazione, si deve seguire la ricerca della verità, cercando in qualche modo di essere onesti ed equidistanti, presentando ad un pubblico adulto tutte le opinioni, separando il più possibile le opinioni dai fatti; inoltre, si deve avere la forza, anche da parte degli operatori dell'informazione, di riconoscere quelli che sono i propri errori, e di avere un rapporto più vicino con il mondo dei lettori, che fra l'altro è favorito dalla grande diffusione della rete, che è di per sé uno strumento di grandissima democrazia, che trasforma il lettore in protagonista anche della notizia.

Spesso ci poniamo il problema se una certa notizia che può essere negativa per il paese nel quale viviamo debba comunque essere data: ma io credo che se una notizia è confermata, se una notizia è vera, se su una notizia sono state fatte tutte le verifiche, vada comunque data. E credo che il giornalista debba seguire un'etica della funzione che spesso volte non corrisponde con gli interessi dello stesso suo paese. Ci sono stati degli esempi storici straordinari del grande giornalismo anglosassone che pure sbagliò, in alcuni casi, a non pubblicare delle notizie: il caso clamoroso fu quello del direttore del *New York Times*, che non pubblicò il rapporto riservato che ebbe sulla Baia dei Porci, perché pensava che rispetto alla sua etica di funzione fosse prevalente l'interesse del paese; non pubblicò quel documento e in seguito fu per questo rimproverato da un presidente degli Stati Uniti.

Non bisogna mai avere paura della verità, bisogna piuttosto avere rispetto di quello che una notizia può produrre, delle conseguenze che può avere, e soprattutto delle persone che sono coinvolte, perché è molto facile togliere la reputazione, ma alcune volte è impossibile restituirla, anche in anni ed anni di articoli fatti in buona fede.

Liguori: Io non riesco a capire che cosa è la libertà se non parto dal fatto che l'aggettivo è libero.

Quello che mi interessa è sentirmi libero. Questa è la scelta fondamentale. Questa è la scelta di libertà: sentirsi liberi. Sentirsi liberi significa realizzarsi, realizzare quello che ognuno intende per sé.

In un processo culturale, mentale, professionale, a differenza di quanto ha affermato De Bortoli, io mi sono sempre chiesto, su una notizia che mi arrivava sul tavolo, a chi giova e chi danneggia. Mai ho pensato di eludere questa domanda.

Mai vi consiglierei di eludere questa domanda; a chi dovesse venire da me a chiedermi: come si fa il giornalista?, risponderei: la prima cosa che devi fare quando hai una notizia sul tavolo è sapere a chi giova e chi danneggia. Se non sei capace di fare questo sappi che quello che scriverai sul giornale il giorno dopo indurrà i lettori a non capire a chi giova e chi danneggia una notizia.

E siccome non viviamo nell'Ottocento, quando le notizie mancavano, e bisognava rintracciarle, e non viviamo nemmeno mezzo secolo fa, quando le notizie venivano nascoste al pubblico, ma viviamo nel duemila, dove le notizie sono di gran lunga superiori a quelle che riusciamo a decifrare, analizzare, catalogare e utilizzare, allora noi sappiamo benissimo che il nostro lavoro è di dare le notizie, di darle in un certo ordine, di stabilire un ordine logico, il quale abbia un contenuto etico, ma che abbia anche un contenuto di percorso; oggi infatti il problema consiste nel saper decifrare una notizia quando arriva, capire quanto è importante per la nostra vita, se ha molta, poca o nessuna importanza.

Quello che dobbiamo cercare di capire da ogni notizia è a chi giova e chi danneggia, perché se non lo capiamo siamo continuamente affogati, soffocati da milioni e milioni e milioni di notizie che servono a nascondere le quattro, cinque, o sei notizie essenziali.

Questa a me sembra la vita oggi, soprattutto pensando al fatto che l'accesso ai mezzi di comunicazione è ormai un accesso globale. Quasi tutti escono di casa la mattina e rientrano la sera senza avere apparentemente comprato un giornale, o acceso una radio, ma sanno qual è l'evento più importante che è accaduto, perché viviamo come in un mare di notizie.

L'importante è la scelta del percorso che si vuole fare.

Credo che stia a noi sceglierlo per noi, e poi chiaramente indicarlo agli altri.

E così si avranno accenti diversi, caratteri diversi, però sarà un bene trovare nelle edicole *Il Corriere*, *Il Giornale*, *Libero*, *La Repubblica*... e diventando esperti di questi percorsi sarà possibile, alla fine della giornata, scegliere le tre cose interessanti, oppure l'unica cosa interessante, oppure decidere che non c'è nessuna cosa interessante per quella giornata.

Quando dico che io intendo sempre chiedermi a chi giova e chi danneggia, non dovete pensare queste domande in senso stretto. Chiedersi a chi giova equivale a chiedersi se è importante sapere questa notizia, non per Berlusconi o per De Benedetti, ma per il pubblico. Giova o no al pubblico? E quanto?

La seconda domanda è ancora più importante. Chi danneggia? Su chi danneggia dobbiamo essere attenti, perché mentre la risposta esatta alla prima domanda, quanto più è larga, tanto più si avvicina alla realtà, cioè se giova a tante persone è importante dare una notizia, il danno è l'esatto opposto. Se danneggia tante persone, non fa tanto danno, se danneggia alcune persone precise fa molto danno; su questo noi dobbiamo dosare il potere che abbiamo.

Questa deve essere una nostra scelta: danneggiare tante persone, meno di quante noi ne serviamo, fa parte del nostro lavoro, della stessa vita che noi facciamo; noi diamo una notizia perché è molto più importante darla per tante molte più persone, che intimidire, intimidire delle altre persone che, con diversa sensibilità, possono riceverla in maniera del tutto opposta. Ma dobbiamo stare molto attenti, quando ci capita un fenomeno ben diverso, cioè una notizia che informa tante persone, ma che ne danneggia solo una, o ne danneggia poche, o ne danneggia alcune che non possono sostenere da sole il peso di questo danno.

Questo è un criterio di scelta che viene affidato alla nostra sensibilità, e che ci costringe a prendere delle decisioni.

Il modo in cui noi diamo le notizie deve tenere conto di questi fattori: a quanta gente interessa, quanto è importante che sia data questa notizia, quanto è importante che sia data in un certo modo, e dunque con le precauzioni che abbiamo preso perché non danneggi irreparabilmente delle persone che non potremmo più recuperare con un'altra notizia (cosa comunque che non faremmo, che non sarà fatta mai).

Questo è un criterio che io seguo. Naturalmente, su questo ci sono formazioni e esperienze diverse, non indico questo criterio come un criterio assoluto. Verificare una notizia è un compito elementare, che a tutti si chiede di fare. Nella realtà nessuno di noi lo fa, lavoriamo tutti dentro tempi strettissimi, e non soltanto la televisione, anche i giornali, i quotidiani; lo facciamo, ma solo fino ad un punto approssimativo, sappiamo che presumibilmente una notizia è vera, quando la pubblichiamo, quindi ne siamo testimoni; se ne siamo testimoni, ci impegniamo noi a dire che è vera, anche se la possibilità di verifica richiederebbe giorni di lavoro. Noi invece decidiamo in ore, spesso in minuti.

Così come ci impegniamo sulla verità di una notizia, così dobbiamo a mio avviso impegnarci anche sulla sua qualità, cioè sulla esposizione di una notizia, sul fatto che sia comprensibile e chiara, non soltanto perché è scritta in maniera chiara, ma perché è chiaro che tu hai capito, che non danneggia più di tanto, e che hai fatto questa scelta, oppure che hai deciso di danneggiare, però te ne assumi le responsabilità.

Il nostro infatti è un lavoro soprattutto di responsabilità.

Feltri: Ho sempre fatto i vari giornali in cui ero impegnato con grande semplicità: non ho mai pensato di danneggiare o di favorire qualcuno, non ho mai pensato al giudizio dei miei compagni di banco, ovvero dei miei colleghi, delle cui opinioni non mi importa. Io ho fatto il giornale per i lettori, solo per i lettori, pensando a loro, pensando a far sì che possano crescere, perché sono convinto che solamente un pubblico che cresce dia la dimostrazione che non stai sbagliando. Dobbiamo anche considerare che in Italia i lettori dei quotidiani costituiscono una élite, quindi non c'è il pericolo di suscitare l'interesse solleticando gli istinti più bassi: questo è un pericolo che non esiste. Chi va all'edicola ed acquista un giornale è, già di per sé, una persona provveduta, che ha l'esigenza di informarsi in un certo modo e di approfondire gli argomenti.

Quando ho davanti quindici, dieci, venti, mille notizie, scarto quelle che a me non interessano. Ascolto me stesso, non posso fare altro, non posso chiedere opinioni, non posso fare sondaggi, mi sforzo di capire quali sono le cose che, con molta semplicità, domattina leggerei. Mi devo chiedere: quale di queste cose suscita in me il maggior interesse? Questo è il mio metodo. La notizia che suscita in me il maggior interesse, sarà quella che aprirà il giornale. Poi faccio un secondo esame: questa notizia, interesserebbe mia madre? Domani mattina mia madre la leggerà? E che cosa dirà? Mi darà del cretino oppure la leggerà volentieri? Se penso che non mi darà del cretino sono convinto che ho fatto una buona scelta. Non esiste secondo me un altro modo, non esiste un'altra tecnica.

Naturalmente la notizia deve essere vera: noi siamo persone umane e quindi non abbiamo la verità assoluta, però abbiamo degli strumenti difettosi, ma che ci aiutano a verificare la veridicità e la fondatezza della notizia. Quando ragionevolmente siamo sicuri che quello che pubblicheremo sostanzialmente è la verità, diamo via libera alla pubblicazione. Senza porci troppi interrogativi. È anche vero che nel nostro mestiere bisogna sempre pensare all'editore: quando lavoriamo per un certo giornale, senza volerlo pensiamo a chi è il padrone, a chi ci dà lo stipendio.

Qualche volta ho commesso degli errori, circa cinque o sei volte al giorno, come fanno tutti, ma qualche volta ho fatto anche degli errori gravi: credo di averli pubblicamente riconosciuti, qualche volta non ne ho avuto il coraggio, e me ne pento. Devo dire che a forza di dirigere giornali, nove, mi sono reso conto che io non posso fare il direttore di un giornale, io devo essere il proprietario o il co-proprietario del giornale che faccio, altrimenti devo sempre pensare se quel titolo, quella notizia andrà bene ad Agnelli, andrà bene a De Benedetti, andrà bene a Berlusconi... e di questo mi sono scocciato. Io voglio fare il giornale che piace a me, e spero che piaccia al pubblico.

L'unico criterio che uso nel fare i miei giornali è quello di far sì che il pubblico non si vergogni di leggere e io non mi vergogni di dare loro quello che stampo.

Savorana: Che cosa si aspetta dall'informazione, o detto in altri termini, che cosa desidererebbe ricevere dai mass media all'interno dell'esercizio di questa libertà di informarsi?

Minniti: Io non sono un direttore di giornale, non posso raccontare la mia esperienza, voglio però dire rapidamente tre cose. La prima: cosa mi aspetto di leggere sui giornali? Mi aspetto di leggere fatti che corrispondono alla verità. Ed è una cosa di grandissimo rilievo. Fatti che corrispondono alla verità è un obiettivo che ci si può dare, ma non è facile. Bisogna ricostruire un fatto nella sua certezza. Io non considero praticabile il vecchio modello "i fatti separati dalle opinioni": è sicuramente una buona intenzione, ma è anche piuttosto ipocrita. Nel semplice raccontare il fatto c'è sempre una opinione; occorre dichiarare con nettezza la propria opinione, in seguito spetta al lettore agire criticamente e valutare se quella opinione è consona o non è consona alle proprie aspettative.

La seconda questione. Proprio perché c'è questo tipo di rapporto io penso che per i giornalisti, in generale per tante categorie ma per i giornalisti in particolare, ci sia un punto essenziale, che è quello di praticare un'etica della responsabilità che ha un punto di ricaduta: riuscire a cercare di praticare sempre un eguale metro di giudizio. A me non importa se un giornalista è duro, so tuttavia che il giornalista ha un momento difficile quando deve praticare e applicare quella durezza nei confronti di una persona che ritiene più in sintonia e più consona con se stesso. Questo succede anche in politica, ed è un momento difficile.

Il terzo punto. La libertà è garantita da più voci, la libertà è differenza, la libertà non è omologazione: per questo io penso che quando nasce un nuovo giornale è sempre un momento di festa per la libertà, quando muore un giornale è un momento triste per la libertà. Nessuno può pensare che io sia in sintonia con Vittorio Feltri, ma nel momento in cui è nato *Liberò* l'ho considerato un fatto positivo: gli faccio gli auguri per il suo giornale, che è una voce diversa dalla mia, ma che come tale penso che arricchisca il panorama del nostro paese. È la mia concezione della democrazia e della libertà: più voci. Più voci perché noi abbiamo da combattere un fenomeno che è straordinariamente negativo: il nostro è un paese che legge poco. E quindi più voci consentono in qualche modo di smuovere questo straordinario macigno. In Italia si vendono oggi mediamente intorno ai cinque milioni e mezzo di copie di quotidiani giornalieri, la stessa cifra di venti o anche cinquanta anni fa. Questo non è un problema che riguarda solamente i direttori e gli editori dei giornali. È un problema che riguarda tutti quanti noi. Perché la democrazia è più forte se ognuno di noi ha più strumenti di informazione per leggerla e per poterla comprendere. La libertà è meglio difesa e garantita se ci sono più strumenti liberi di informazione.

Giornali, televisione, editoria libraria, internet... dobbiamo pensare ad una grande alleanza per favorire la lettura nel nostro paese. Da questo punto di vista, io non considero giornali, libri e televisioni come antagonisti: penso invece che la sinergia tra carta stampata, libri e televisione sia qualcosa di straordinariamente importante. Ed è su questo che bisogna ulteriormente lavorare. Infine, se posso fare due riferimenti particolari, il primo è che noi abbiamo bisogno di un mondo della carta stampata con più protagonisti dal punto di vista editoriale: la concentrazione e il monopolio sono il nemico della libertà. Ma non c'è soltanto un problema di concentrazione di monopolio; c'è anche un problema di avere più editori puri nel nostro paese, di come riuscire a superare la penuria straordinaria di imprenditori che fanno soltanto gli imprenditori nel campo dell'editoria, e che quindi sono attenti alle vendite e alla comunicazione, perché dall'avvenire della loro azienda ricavano benefici. Perché quella è la loro azienda, e non è l'appendice di un'altra azienda più grande.

Paolo Liguori ha toccato un punto essenziale: a chi giova. Dobbiamo stare molto attenti al rapporto con il singolo individuo. Se una notizia non giova ad un gruppo, un gruppo è sufficientemente forte per assorbirla e per poterla magari ribaltare; una notizia ingiusta o infondata su un solo individuo, può finire per essere un peso troppo pesante per quella persona. Penso che questo sia un principio al quale ognuno di noi, nelle postazioni in cui è chiamato a svolgere il proprio dovere, non deve mai derogare. Perché è un principio che garantisce al massimo la libertà. Perché la libertà di ciascuno di noi si incontra poi con la libertà dell'altro.

Savorana: Vorrei passare ad un esempio concreto: Vittorio Feltri proprio in questi giorni è al centro di interesse per un caso che ha lanciato con *Liberò*, ed è la pubblicazione delle liste dei pedofili. Vorrei chiedere a lui come nasce la decisione di una iniziativa giornalistica così impegnativa, e fino a che punto è tollerabile la libertà di informare in questo senso.

Feltri: *Libero* non ha pubblicato, come invece è accaduto in Inghilterra, una lista di sospettati o di condannati in primo grado, e quindi con un giudizio suscettibile di modificazione nel corso dell'iter giudiziario. Noi ci siamo limitati a pubblicare una lista di uomini condannati in terzo grado, e quindi con anche il giudizio della cassazione, per reati gravissimi. Non si tratta di gente innocente fino a prova contraria, si tratta di gente colpevole, almeno per l'ordinamento italiano. La cosa stupefacente è la condanna minima che questi signori hanno ricevuto, condanne mitissime, come ad esempio due anni e otto mesi a chi ha violentato per due anni consecutivamente una bambina; e questi due anni e otto mesi si sono ridotti a otto mesi perché gli altri gli sono stati condonati. Questa è la cosa stupefacente che rivela una mentalità scarsamente orientata alla difesa dei minori: il bambino non è considerato una persona perché è debole, perché non vota, perché non consuma, e allora gli si può fare di tutto. Questa è la tragedia.

Sono rimproverato di avere violato la privacy delle persone che hanno subito delle condanne per i loro reati, ma nessuno si preoccupa dell'integrità fisica e morale dei bambini: neanche una parola in loro difesa. Questo è il fatto stupefacente e vergognoso, non la lista che ho pubblicato con *Libero*.

Savorana: Governo e Parlamento, quindi il mondo delle istituzioni, rappresentanti politici degli elettori, che cosa possono fare o che cosa intendono fare perché la libertà di informarsi, che dà il titolo al nostro incontro, possa essere favorita nel nostro paese?

Minniti: Anzitutto, nell'informazione l'individuo vale più di tutte le appartenenze. Quando dico questo dico per me una cosa molto importante. A mio avviso, pubblicare un elenco di nomi di persone macchiate di gravi reati, con sentenze passate in giudicato, con il racconto del tipo di reato da loro perpetrato, non è violazione della privacy, anche perché quelle sentenze sono pubbliche. Non mi scandalizzo per questo; sarebbe stata altra cosa se l'elenco fosse stato un elenco di sospettati, di persone che erano al primo grado di giudizio, perché è importante mantenere quel presupposto che uno è innocente fino all'ultimo grado di giudizio. Il punto di dissenso è un altro: io ritengo quel tipo di pubblicazione, che fa parte di un normale giornalismo di inchiesta, non è efficace. Ho dei dubbi sulla efficacia, perché per questo tipo di reati bisogna sviluppare il controllo sociale; e il controllo sociale, in una democrazia, lo esercitano le forze dell'ordine. E quindi il mio orientamento è che quell'elenco di persone che sono state riconosciute colpevoli debba essere nelle mani delle forze dell'ordine e poiché non sono centinaia di migliaia, quelle persone devono essere controllate anche dopo avere espiato la loro pena. Questo è il punto essenziale: avere dei registri di coloro che si ha ragionevole certezza che hanno fatto dei delitti gravi e controllarli anche dopo che hanno espiato la pena. Il punto di dissenso è che io penso ad un controllo sociale, non sono d'accordo su un controllo popolare. Sono due tipi di controllo diversi, perché il controllo popolare non fa parte della libertà e della democrazia. Questo è il punto vero.

Cosa può fare la politica per dare qualche strumento in più alla libertà di informazione? Spezzo una piccola lancia in favore di un lavoro che ho fatto io e che come tutti i lavori può essere facilmente criticabile; è un lavoro che giace in Parlamento, presentato dal governo, al quale ho lavorato insieme ad altri collaboratori molto qualificati. Si tratta di una proposta organica di riforma della legge 416, la legge sull'editoria. In questa proposta ci sono due aspetti fondamentali. Il primo è di passare dal sostegno diretto all'editoria, come avviene oggi per alcuni giornali di partito e d'opinione al sostegno indiretto: questo per favorire attraverso forme di credito agevolato tutte le imprese che promuovono editoria. Nuove imprese che sono in grado di rinnovarsi, che lanciano un progetto nuovo. Il trasferimento diretto di risorse dallo Stato ai giornali non è strumento di libertà.

Il secondo aspetto consiste nel pensare all'editoria come uno strumento interconnesso tra i vari livelli di comunicazione e quindi stabilire un'idea dell'oggetto editoriale molto più ampio, e quindi non soltanto collegata al giornale ed al libro.

Terzo punto. Semplificare la legislazione. In quel disegno di legge c'è una delega a dare vita ad un testo unico per l'editoria. Un testo unico che consenta di potersi muovere con riferimenti più precisi, più semplici e più agili. Penso che quel progetto sia un contributo per arricchire il panorama delle voci editoriali nel nostro paese, per aiutare quel pluralismo che è essenziale per garantire la libertà. Quel progetto, naturalmente, può essere cambiato: mi auguro che non venga totalmente deformato, penso tuttavia che debba essere un obiettivo serio che il Parlamento lo approvi entro questa legislatura, perché ci sono situazioni e sfide che non possono più attendere. L'inerzia è quella di cercare di non approvare. La sfida per tutti noi deve essere quella di arricchirlo ma anche di portarlo in porto entro questa legislatura.

Gamaleri: La RAI ha adottato recentemente l'orientamento che le testate RAI devono esprimere l'identità soggettiva dei loro direttori: i direttori sono tali proprio per dare delle identità diverse, ma non possono, in quanto tali, schierarsi. Questo perché il servizio pubblico non ammette gli schieramenti ma ammette i confronti. Questa è la posizione che è stata data e che è a tutela di tutti quanti: ieri, oggi e domani.

Concludo ricordando una frase di Jader Iacobelli: "Il prezioso patrimonio della RAI è come quello di una banca il cui cassiere sa di maneggiare molto denaro ma che non è mai denaro proprio", il fatto che il denaro non sia proprio significa favorire e praticare una continua circolazione di opinioni. Nessuno può rimproverare né il TG1, né il TG2, né il TG3, né il Giornale radio se fanno, ad esempio, una tavola rotonda come la nostra; se un direttore si schiera però contravviene a quel principio che ancora la RAI al Parlamento. Nel '94 – l'ultima sentenza della corte costituzionale – ha ribadito il fatto che se la RAI è servizio pubblico è perché si ancora al Parlamento e si ancora al Parlamento perché il Parlamento è rappresentante di tutti i cittadini, in questo senso la RAI può essere anche un meccanismo che consente di avere una proprietà di tipo originale che dà quella libertà che, forse, in altri contesti non è sempre dato trovare.

